

L'ARTE DI ANDARE A TEATRO

di Paolo Patui

*C'è qualcosa che non va, canticchierebbe Vasco Rossi. C'è qualcosa che non va, viene da scrivere a noi, girellando da una sala teatrale all'altra di un Friuli balzato all'onore delle cronache se non altro per la dovizia e la generosità con cui i suoi abitanti sono disposti a spendere in cultura, arte e spettacolo. Ma non fraintendiamoci: non c'è nessuna intenzione autolesionista in questa citazione strappata alle canzoni di Vasco. Semmai la necessità di una constatazione. Le nostre sale teatrali -tranne che per qualche rara eccezione- traboccano di pubblico, la nostra programmazione teatrale è abbondantissima, pullulante di offerte, di serate da passare lontani dalla mai abbastanza vituperata Tv. E in tutto ciò non vi è -naturalmente- nulla che non va, perché è bello e confortante questo sciamare di gente che dai parcheggi si dirige a gruppi e Coppiette verso teatri vecchi e nuovi, accoglienti o meno che da Reana rimbalzano a Cividale, da Tolmezzo rotolano su Gemona, da Latisana raggiungono Codroipo e S. Daniele, attraverso una miriade di teatrini e minuscoli Auditorium fino ad arrivare alla Udine dalle mille sale e dalle doppie e triple programmazioni. Ma poi che accade? Che non appena si apre il sipario di uno di questi teatri può anche succedere di assistere a spettacoli come *Due ore sole ti vorrei*, rigonfi di un cattivo gusto che oramai sembrava estinto, di una serie di allusioni sessuali così retrò da far rabbrivire il più vetero maschilista, pronti a gettare sul palco donnine con cosce fuori e quel Francesco Jannuzzo che appeso ad una sorta di pulpito per conferenze legge -e male- quattro battute in grado di ridare dignità al peggior Alvaro Vitali. Eppure tutt'intorno la gente ride: i notabili del paese e le signore anziane, che magari non appena al figlio scappa una parolaccia in casa sono pure capaci di assestargli uno scappellotto. In altri casi può capitare di assistere ad *Orgia di Pasolini*, dove la nudità diventa un fazzolettino di seta leggero, appena appena sventolato su un palco di morbida erba verdissima. Eppure la difficoltà di quello spettacolo, la leggerezza della regia di Castri sono un pugno nello stomaco del pubblico. Qualcuno se ne va, un signore si addormenta, nel foyer un ex assessore sentenza convinto: "E' brutto!" E' così che viene da pensare che ci sia troppo teatro in giro e troppo spesso di basso livello e che non appena questo livello si alzi un po' si infranga contro una barriera. La barriera dei nostri amministratori preoccupati solo dell'affluenza di pubblico, solo delle sale riempite di gente soddisfatta nella sua voglia di ridere e basta. Se poi la programmazione ospita anche qualche compagnia locale il cruccio dei nostri amministratori è facilmente traducibile: "per carità, solo cose leggere!" E così al Teatrino del Rifo si continua a chiedere da sette anni *By by Gigia*, non di certo gli ultimi importanti esperimenti. Ecco perché anche questo nostro pubblico, così numeroso e così partecipe alle vicende teatrali rimane una barriera nel momento in cui si avvicina al fatto teatrale con lo stesso atteggiamento con cui si avvicina alla tv serale. Mentalmente è disteso sul divano, con la sigaretta vicino, due caramelle da sgranocchiare, poche idee da elaborare. E con il telecomando in mano. Ecco che cosa c'è che non va: a teatro non si va con il telecomando e così se ciò a cui assistiamo è diverso dalle nostre aspettative, dal già conosciuto e visto e quindi immediatamente comprensibile, la voglia di capire, di leggere lo spettacolo non ci sono più. Lo spettatore cerca mentalmente con la mano il telecomando, trova solo il bracciolo della sedia, una strana ansia lo prende. Aspetta solo di poter essere nel foyer per poter sentenziare "E' brutto!"*

C'è davvero qualcosa che non va.